

Susanna Ripamonti

MILANO Oggi si saprà quali sono le sorti del processo Sme e Imi Sir-Lodo Mondadori, quelli in cui sono imputati per corruzione giudiziaria tra gli altri, Silvio Berlusconi e Cesare Previti e soci. È previsto in serata il verdetto delle sezioni unite della Cassazione, che da ieri sono al lavoro per decidere se i due processi devono essere trasferiti a Brescia e dunque se sarà accolta l'istanza di remissione presentata dagli imputati, oppure se la richiesta va respinta e i dibattimenti resteranno assegnati al loro giudice naturale, a Milano.

Ieri il procuratore generale della Cassazione Antonio Siniscalchi ha chiesto il rigetto dei ricorsi sostenendo che non esistono i requisiti per la remissione. Ha fatto qualche concessione agli imputati parlando di anomalie processuali e ammettendo che le esternazioni dell'ex procuratore generale Savario Borrelli, che sono diventate in qualche modo lo slogan dei girotondisti di tutta Italia possono aver influenzato l'opinione pubblica. Ma Borrelli è in pensione, le manifestazioni a sostegno della magistratura ci sono ovunque, Brescia compresa e dunque non possono essere colte a pretesto per chiedere un trasferimento dei processi facendo riferimento agli umori della piazza.

Siniscalchi ha anche rilevato che tutte le precedenti richieste di riacquiescenza dei giudici, fatte da parte di Previti, sono state respinte e sia lui sia l'avvocato di parte civile Cir, Giuliano Pisapia hanno sostenuto che tutte le questioni che sono state sollevate dalle difese possono essere affrontate e risolte all'interno del processo con i normali strumenti dell'impugnazione. Siniscalchi ha contestato la legittimità della richiesta di remissione che presuppone l'esistenza di fattori ambientali che a Milano non esistono. Gli imputati infatti hanno chiesto il trasferimento di questi due processi, ma non hanno contestato il fatto che si continuano a celebrare a Milano altri procedimenti in cui è imputato Berlusconi. Pisapia ha ricordato che in altre occasioni, sempre a Milano, il presidente del consiglio è stato assolto e ha contestato punto per punto il teorema delle difese, chiarendo che gli imputati hanno avuto all'interno di un dibattimento e di un'udienza preliminare che si sono protratti oltre ogni ragionevole limite, di sollevare tutte le eccezioni e le richieste di nullità che hanno ritenuto opportuno. Se poi le decisioni dei giudici non sono state quelle che auspicavano, possono impugnarle, ma non contestarle parlando come si è fatto, di diritto di difesa negato.

Se si dovesse ricominciare dall'udienza preliminare si andrebbe fino al 2006

”

“ Per il procuratore generale non sussistono le ragioni ambientali avanzate dalla difesa: «Borrelli è in pensione e i girotondi si fanno dappertutto»



Nel caso in cui venissero accolte in pieno le richieste degli avvocati si avrebbe il trasferimento a Brescia. Concreto il rischio della prescrizione

”

«Berlusconi e Previti devono essere processati a Milano»

Il pg della Cassazione Siniscalchi categorico: «Non esistono i requisiti per la remissione». Stasera il verdetto

L'avvocato di Carlo De Benedetti (parte lesa in questi processi) ha dovuto supplire con un ampio intervento alle lacune del relatore Mariano Battisti, consigliere della quarta sezione penale, che

doveva esporre i motivi della richiesta di remissione e la loro fondatezza. La sua relazione è sembrata piuttosto schierata e perfettamente aderente alle tesi degli imputati, mentre avrebbe dovuto

fornire ai giudici, che non conoscono il processo, elementi oggettivi di valutazione. Del resto nei giorni scorsi, facendo pronostici sull'esito di questa vicenda, l'avvocato Niccolò Ghedini, difensore di Berlusconi, faceva notare che «molto dipende dal relatore» e almeno in questo i suoi auspici sono stati soddisfatti.

Imbarazzante la posizione dell'avvocatura dello Stato, rappresentata dall'avvocato Nicola Di Tarsia Di Belmonte. Deve rappresentare la Presidenza del consiglio, che nella passata legislatura,

ai tempi di D'Alema, si era costituita parte civile. Ma adesso, per una delle tante declinazioni del conflitto di interessi, il presidente del consiglio è anche imputato e per cavarsi d'impaccio l'avvocato dello Stato ha scelto la linea della neutralità, rimettendosi alle decisioni della Corte. Una scelta che è stata criticata dal senatore di sinistra Guido Calvi: «È chiaramente politica, e non neutrale, la posizione adottata oggi dall'avvocatura dello Stato nel corso dell'udienza di Cassazione sul processo Sme. Non si può dimenticare infatti di

essere avvocati, sia pure dello Stato, e dunque rinunciare a svolgere fino in fondo la funzione di difensore, non del presidente del Consiglio o dei ministri, ma delle istituzioni in modo pieno e non neutrale». Adesso, dopo la decisione della suprema Corte cosa accadrà? Se i nove giudici riuniti decideranno che la richiesta di spostare i processi per legittima suspizione è infondata, tutto procederà come sempre, e le parti si riuniranno venerdì mattina nell'aula della quarta sezione penale del Tribunale di Milano per il processo Lodo

Mondadori-Imi Sir, e sabato in quella della prima sezione penale per Sme-Ariosto. Se, invece, le sezioni unite dovessero accogliere le richieste avanzate, per primi, da Silvio Berlusconi e Cesare Previti, di certo c'è solo che i procedimenti saranno trasferiti a Brescia. Nella città della Leonessa, come spiega uno dei difensori di Previti, l'avvocato

Giorgio Peroni, «tutto dipende dalla valutazione che la Suprema Corte darà circa gli atti». In sostanza: se dovesse ritenere validi, a Brescia si ricomincerà dalla fase dibattimentale. Se invece la Cassazione dovesse accogliere in pieno gli argomenti degli imputati «decidere - dice ancora il legale - che vi è stato un condizionamento ambientale allora si dovrà riprendere da una fase precedente». In sostanza dall'udienza preliminare. In entrambi i casi la prescrizione, che scatta nel 2006 scade dietro l'angolo, ma ripartendo da zero tutto si trasformerebbe in un'insopportabile farsa e in un'utile perdita di tempo per la giustizia: si celebrerebbe un processo già morto, destinato ad arrendersi molto prima del 2006.



Foto di Giuseppe Giglia / Ansa

Nedo Canetti

Roma Il ministro della Giustizia, Roberto Castelli, a rapporto, ieri, dal presidente del Consiglio. I problemi della giustizia, che stanno tanto a cuore anche al capo dello Stato, si fanno scottanti. C'è all'orizzonte lo sciopero dei magistrati, così il Cavaliere ha voluto rendersi conto dalla viva voce del diretto interessato, della situazione e delle possibilità di sbocco. Non sono stati emessi comunicati ufficiali dell'incontro, ma è sicuro che, nei quaranta minuti a via del Plebiscito, tema dominante sarà stato l'aspro confronto con l'Anm, che sempre ieri ha avuto ulteriore sviluppo non certo nel solco della moderazione. Non sappiamo se Berlusconi gli ha dato

qualche consiglio di prudenza. Se è stato così, non lo ha seguito. Subito dopo l'incontro, infatti, Castelli ha lanciato un monito ai magistrati, chiedendo che, nel rilasciare dichiarazioni anche alla stampa, «adottino un atteggiamento di particolare prudenza per evitare strumentalizzazioni e sovraesposizioni». Spunto dell'esortazione, le frasi attribuite al procuratore della Repubblica di Trieste, Raffaele Tito, sui poliziotti napoletani. Problema sul quale il ministero ha allertato l'ispettorato del ministero, riservandosi eventuali misurazioni.

Ieri il Guardasigilli si è esibito in un singolare tentativo, insieme alla maggioranza, di rovesciare la frittata su rogatorie e giudizio Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico). È successo al Sena-

to, nel corso delle risposte che Castelli ha fornito, durante il question-time, a diverse interrogazioni sul giudizio che quell'organismo internazionale aveva emesso sulla famosa e famigerata (per come l'aveva stravolta la maggioranza) legge di ratifica di una convenzione con la Svizzera sulle rogatorie internazionali. Si ricorderà che, quando venne data notizia del giudizio dell'Ocse, ci fu da parte dell'Esecutivo, della maggioranza e dello stesso Berlusconi, tutto un coro di autoincensamento. Avevamo ragione noi, dissero, l'Ocse ci dà ragione e sbugiarda la sinistra. Fu lo stesso Castelli ad affermare, allora, che l'esame dell'Organizzazione internazionale «evidenziava che la legislazione italiana era una normativa di avanguardia». A rincalzo, il Cavaliere dava il grande annuncio: «hanno det-

to (i soliti comunisti ndr) che la legge sulle rogatorie ci avrebbe portato fuori dall'Europa, ma l'Ocse ha approvato questo provvedimento». Ebbene, dopo un mese di battage propagandistico e solo perché costretto dalle interrogazioni delle opposizioni, il ministro ieri a Palazzo Madama ha dovuto confessare che non esiste alcun documento ufficiale dell'Ocse che dia quel giudizio positivo sulle legge per le rogatorie. E poi, cercando, appunto, di cambiare le carte in tavola, ha accusato l'opposizione di aver sollevato «prematamente» e «intempestivamente» questo «caso». «Come può sostenere il titolare della Giustizia - ha ribattuto Guido Calvi, ds - che le nostre domande sono premature, se è stato lo stesso governo ad essere intempestivo quando, senza alcun documento a riscontro

delle sue affermazioni, si è lanciato in una campagna di disinformazione senza precedenti, asserendo addirittura che erano riconosciute le proprie ragioni contro la "campagna denigratoria" della sinistra, di una parte della magistratura e di alcuni organi di informazione». Rovesciata così, tranquillamente, la verità, ammesso che non c'è alcun documento ufficiale dell'Ocse, ma un semplice ufficio verbale di una sottocommissione, Castelli ha tentato di piazzare il fidente decisivo. «Nessuno - ha affermato - è stato scarcerato dopo l'entrata in vigore della legge. Il numero degli scarcerati è pari a zero: se qualcuno poi pretende che io abbia poteri divinatori per prevedere quello che accadrà con i processi in corso, mi perdonerà perché io non ci sono ancora arrivato». È stato ancora Calvi a prenderlo

in fallo. «Occorre sottolineare - ha spiegato - che, a differenza del decreto salva-ladri dell'altro governo Berlusconi, che permise la liberazione di centinaia di criminali, la nuova legge sulle rogatorie non attiene a problemi di libertà, ma incide sulla formazione della prova, facendo sì che degli imputati, anche se colpevoli, possono essere assolti». «Non risulta - ha poi affermato - che questa legge, chiaramente indirizzata a risolvere i problemi giudiziari del presidente del Consiglio e dei suoi coimputati nei processi di Milano, fossero detenuti in carcere». «È evidente perciò - ha concluso l'esponente diessino - che era necessario intervenire, in modo favorevole ad alcuni imputati eccellenti, sui criteri di formazione della prova e non sulla stato di detenzione».

Baldassarre: basta con i giornalisti aggressivi

Mistero sul senso dell'affermazione. Chi sarebbero mai gli accusati?

Natalia Lombardo

ROMA Basta con i «giornalisti aggressivi» sugli schermi tv. Parola di Antonio Baldassarre, presidente della Rai. Non starà parlando di Michele Santoro? Per carità, risponde l'ex presidente della Consulta, «parlo in generale, se fosse un singolo il problema sarebbe risolvibile». Basta farlo sparire dai palinsesti... Baldassarre immagina una tv pubblica di stampo «educativo». Ovvero, nulla che abbia a che fare «ciò che vediamo ora», con un «giornalismo aggressivo che sopraffà anche l'ospite, l'intervistato, perché in tal caso non trasmette solidarietà, né fa educazione». Gli fa eco Gianfranco Fini, che però evita la «trappola del dare voti» alla nuova Rai, «valutazione che daranno la società e il mercato». Se per il leader di An, «mamma Rai» non può essere «neutrale come una buca delle lettere».

Rispondono piccati alcuni giornalisti a rischio marchio «aggressivo», direttori di giornali come «Libero» e «Il Foglio»: «Conosco solo qualche giornalista e parecchi "tappetini"», replica Vittorio Feltri, «spero che Baldassarre non voglia imporre la Rai di moquette, regalando a Mediaset i colleghi migliori». Un «eccesso di perbenismo» secondo Giuliano Ferrara, «si fa scandalo per qualche parolaccia e si suggerisce il bromuro, che è sempre meglio dell'olio di ricino, ai giornalisti irriverenti. Se parla di faziosità è un altro discorso». Da sinistra la risposta è diretta: «Se devono far fuori Santoro la facciano finita», sbotta Riccardo Barenghi direttore de «il manifesto». «Centrodestra e centrosinistra sono sempre uguali nell'essere aggressivi contro i giornalisti», dice Sandro Curzi, direttore di «Liberazione». En-



rico Mentana si tira fuori: «Non lavoro in Rai». E l'Usigrai accusa Gavino Angius di «aggressività» verso il corrispondente da Lecce, durante il «Porta a Porta» elettorale.

In giornata scatta un altro botta e risposta: «Costanzo viene a dire a casa nostra che Mediaset è più indipendente della Rai? È una barzelletta. Ed è falso», dichiara Bruno Vespa. «Saranno i primi caldi...» replica Costanzo: «A "Sciuscià" ho detto che alcuni programmi di Mediaset testimoniano sicuramente libertà».

E ieri il ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri, ha illustrato le linee del nuovo contratto di servizio tra Rai e ministero. Introduce un principio: le linee di massima sui contenuti (e la qualità) della programmazione televisiva e radfonica, cosa che al centrosinistra appare un controllo del governo. Gasparri lo esclude: «Non possiamo scrivere il

palinsesto, tuttavia qualche criterio deve definirlo» il contratto. Poi una «trasparente distinzione sui costi fra le attività finanziate dal canone e quelle pagate con la pubblicità». Un preludio alla privatizzazione? Forse, ma il tema è affidato «al futuro». Altri punti: più attenzione ai minori e ai portatori di handicap, linguaggio comprensibile ai più, lancio delle tecnologie digitali. Antonello Falomidi, ds, chiede: «Senza intervenire su canone e pubblicità come affrontare tutto ciò? Infine il ministro risolve una proposta dell'ex consigliere Rai, Gamaleri, sull'«apertura a strutture societarie regionali controllate da una holding centrale». Ovvero la partecipazione delle Regioni o fondazioni alla Rai federalista («planetaria»). Un tema scivoloso, perché le redazioni locali potrebbero diventare il megafono dei «Governatori».

E ieri a Viale Mazzini il Cda si

blocca di nuovo. Le nomine sono rinviate a oggi alle 16. Dopo una riunione informale in mattinata, quando i giochi sembravano fatti con Giovanni Minoli incasellato a RaiEducativa, il consiglio, riunito alle cinque, finisce dopo due ore. Nuovi litigi? Sembra di no: secondo una nota Rai il clima nel Cda è stato «positivo e costruttivo», il rinvio si deve ad impegni dei consiglieri. I quali ne escono sereni e concordi. Sulle nomine il quadro sembrava questo: confermato Roberto Morrione a Rainews (Ds), a Tevideco Franco Bagnardi (area Fi), Paolo Francia (An) a Rai-Sport (importante settore che comprende i diritti), alle Tribune elettorali Anna La Rosa, confermati Gabriele La Porta al Palinsesto notturno (vicino a Rifondazione) e Barbara Scaramucci alle Teche (area Margherita). Controverosa la questione di RaiEducativa. L'unica cosa certa sembrava la non riconferma di Renato Parascandolo, e un ritorno in casa Rai per Minoli, attribuito in area margherita. Certo l'inventore di «Mixer» (che pare ambisce anche a un programma per sé), sarebbe gradito al ministro dell'Istruzione, Letizia Moratti (che con il Parascandolo ha un conto aperto e ha bloccato le convenzioni ministeriali). Comunque il nome di Minoli resta sospeso, mentre pare fuori gioco Marcello Veneziani (An perde il baluardo della cultura?). La soluzione per RaiEdu potrebbe essere Luciano Onder, un moderato proposto da Sacà come figura neutra (restando anche vicedirettore del Tg2). Nemmeno troppo in sottofondo c'è il braccio di ferro sulla Corporate. Al consiglio non piacciono le proposte di Sacà: Gianfranco Comanducci come capo del personale, Nardello all'area strategica e Rubens Esposito.

Il ministro Castelli fa sapere che non esiste alcun documento ufficiale che fornisce un giudizio positivo sulle rogatorie

La promozione dell'Ocse non c'è mai stata